

delle fue velenose declamazioni, contro il Giudizio di Santa Chiesa.

V. Adesso che parmi ben posta al chiaro d'ogni mente cristiana questa oscura, e pretesa dichiarazione vi resta il Decreto, non men decantato, e strepitoso nelle Riflessioni; ed è quello di Alessandrio VII. il quale prendesi per iscuoto contro il Giudizio di N. S. Clemente XI. e contro il Decreto di nuovo uscito dal suo Legato. Al parere di questo arido Scrittore (a) bastava al Regnante Pontefice di confermare la savia determinazione di quel suo Predecessore: Quel Papa ha permessi come puramente politici quelli riti, che adesso vengono condannati come superstiziosi; (b) questa gran causa è stata già una volta giudicata da quel Santo Pontefice, a favore de' Gesuiti; non si può con piena sicurezza di coscienza annullare il Decreto di quel Papa, con farne un altro contraddittorio. In questa guisa si sorprende con inganno la buona credenza de' mal' informati, e che nulla fanno, che cosa sia il Decreto di Alessandrio VII. dato nell'anno 1656.

Leggasi dunque attentamente, e si vedrà non esservi ne meno una parola, intorno a' molti punti essenziali, che nuovamente venivano controversi, e che si trovano al fin decisi nel Decreto del Regnante Pontefice, ed in quello del di lui Legato Appostolico. Nulla si parla de' nomi Europei, per significare nella Cina il vero Dio: nulla de' nomi Cinesi TIEN, XANG TI, TIEN CHU, sopra de' quali tanto s'è disputato, nulla della tabella, su cui vien scritto XING, TIEN, vale a dire, Caelum colit: niente delli due sacrifici, ed oblazioni solenni fatti a farsi a Confusio nelli due Equinozi: niente della iscrizione sulle tavolette de' Progenitori defonti, dove si legge Thronus, seu sedes Spiritus, seu Anima N. defuncti; niente in somma della Filosofia, e del Libro intitolato IE KING. Come dunque può dire con tanta franchezza l' Aurore già detto, che avrebbe bastato confermare la savia determinazione di quel santo Pontefice, per la decisione de' punti, sopra de' quali non ha mai parlato? E come può dirsi liberamente, e senza sciochezza, che abbia egli decisa questa gran causa a favore de' Gesuiti, mentre non tocca pur di passaggio i punti principali della presente controversia?

Parla solamente Alessandrio VII. sul presente proposito delle cerimonie meno solenni solite a farsi fuori delli due Equinozi a Confusio, e in generale sopra il culto degli Antenati defonti. Ma ne meno in questo può dirsi, che sia contrario al Giudizio di nuovo uscito, e che abbia permessi quei Riti come puramente politici, che ora vengono condannati come superstiziosi.

Affinchè sia posta in luce questa verità di tanta importanza, fa di mestieri il considerare, che il Decreto di Alessandrio VII. (ovvero a parlare più congruamente) la risoluzione de' Cardinali del Sant' Offizio approvata, e confermata da Alessandrio VII. altro non è, che una semplice risposta data all' esposizione, che fece il buon Gesuita Martinio, di certi Riti, e cerimonie, con le quali diceva, che i Cinesi onorano Confusio, ed i loro Progenitori defonti; e che questa risposta sia condizionata, cioè supposta la verità dell' esposizione, e di tuttocidò, che veniva dal Gesuita rappresentato. Ecco il confronto: *Sacra Congregatio, (risposero in Cardinali) juxta ea, que superius proposita sunt, censuit permittendas Sinesibus Christianis prænominatas ceremonias; quia videtur cultus esse mere civilis, & politicus.*

(a) Rifa. 4. (b) Rifa. 8.

V. Declarata jam perobscura hac declaratione, superest decantatum Alexandri VII. Decretum, quod Clementis XI. Judicio necnon ejus Legati Decreto in Animadversionibus opponitur. *Ho-dierne Pontifex, ita protervus Scriptor audacter pronunciat, debebat sapientissimum Predecessoris sui Decretum confirmare. Ille Pontifex permisit ut mere politicos eos Ritus, qui modo reprobandi, ut superstiziosi, Jam hanc magni ponderis causam in Jesuitarum favorem judicavit ille Sanctus Pontifex; nec ejus Decretum licite destrui potest alio nimirum Decreto contradictorio. Hisce verbis audacissimus Scriptor rudibus imponit, & imperiis, qui, quid in Decreto Alexandri VII. continetur, ignorant.*

Legatur itaque attentis oculis laudatum Decretum, in quo neque verbum deprehenditur circa plurima potissimaque capita, quæ recens in controversiam vocabantur, quæque demum hodierni Pontificis, Pontificique legati Decretis finita sunt. Nullum inibi verbum de nominibus Europæis, ad significandum apud Sinas verum Deum: nullum de nominibus Sinesibus TIEN, XANG TI, TIEN CHU: nullum de Tabella cum hac epigraphæ XING, TIEN, idest, Caelum colit, de quibus tam acriter disputatum est: nullum de duobus Sacrificiis, oblationibusque solemnibus in honorem Confusii Equinoctiorum tempore: nullum de defunctorum Tabellis cum hac inscriptione Thronus, seu sedes Spiritus, seu Anima N. defuncti: nullum demum de Confusii Philosophia, & de libro, cui titulus IE KING. Qua fronte itaque præfatus Auctor audeat asserere, debuisse modernum Pontificem Predecessoris sui confirmare Decretum jamdiu in Jesuitarum favorem editum, cum neque obiter eo in Decreto de principalibus hujusce controversiæ capitibus agatur?

Eo in Decreto loquitur Alexander VII. de ceremoniis tantummodo minus solemnibus, quæ in honorem Confusii extra Equinoctiorum tempora peraguntur, deque cultu generali Majorum defunctorum. Sed neque quoad hæc Decreto recensito adversari dicendus est, neque fidenter dicendum, permittos ab eo fuisse Ritus illos tantquam mere politicos, qui modo tantquam superstiziosi damnantur.

Ut hæc magni momenti veritas clarius elucescat, considerandum est, Alexandri VII. Decretum (seu ut congruentius loquamur) Decretum Congregationis S. Officii ab Alexandro VII. approbatum, & confirmatum nil aliud esse, quam responsum ad ea, quæ Jesuita Martinus circa nonnullos Ritus, & ceremonias in honorem Confusii, Progenitorumque defunctorum exposuerat, responsum tamen non absolutum, sed hypotheticum, & conditionatum, supposito nimirum, quod vera essent, quæ Jesuita exposuerat. En verba Decreti: *Sacra Congregatio juxta ea, que superius proposita sunt, censuit permittendas Sinesibus Christianis prænominatas ceremonias; quia videtur cultus esse mere civilis, & politicus.*

Sacra Congregatio juxta ea, que superius proposita sunt, censuit posse tolerari, Sinas conversos adhibere dictas ceremonias erga suos defunctos, etiam Gentilibus, sublati tamen superstiziosis. Jamvero in toto hujusce novæ controversiæ decursu evidenter ostensum est præfatam Martinii expositionem partim esse imminutam, partim falsam. Unde sequitur, non fuisse permittas, tamquam mere civiles, & politicas, eas ceremonias, quæ revera a Sinesibus usurpantur, sed eas tantum, quas artificiose, fraudulenterque exposuerat Martinus.

Non fuisse permittas, tamquam mere civiles, & politicas, eas ceremonias, quæ revera a Sinesibus usurpantur, sed eas tantum, quas artificiose, fraudulenterque exposuerat Martinus. Mi stenderei troppo a lungo, se volessi addurre di nuovo tutte le prove addotte nel processo di questa causa, per convincer di frode l' espositore Martinio; ma non accade il farlo, mentre la causa è giudicata, ed il Legato di Sua Santità chiaramente s' ha espresso, che non si può più sfuggire il Decreto della condanna sul pretesto del Decreto di Alessandrio VII. e ciò in virtù dell' Indulto concessogli dalla Santa Sede, di poter interpretare, e spiegare le costituzioni Appostoliche. Dirò solo per semplice, e breve notizia di chi è male informato delle scritture, che i maggiori capi d' infedeltà, e d' inganno già sparfi nell' accennata esposizione son dieci.

Primo, non dice il Gesuita, che quelle cerimonie da lui rappresentate, per onorare Confusio, sieno le meno solenni, e che ve ne sieno dell' altre assai più solenni, nelle quali venga da' Cinesi onorato d' un culto certamente religioso, con sacrifici, immolamenti, profumi, e preghiere: il che è un difetto essenzialissimo in questo proposito. E la ragione si è (come ho detto) perchè la qualità delle cerimonie meno solenni dipende dalla qualità delle più solenni, e non possono quelle essere solamente civili, e politiche, quando queste sono veramente religiose, e sacre.

Secondo, espone che le altre cerimonie usate da' Letterati per onorare Confusio, si facciano in una sala; e essendo per altro evidentemente provato, che sieno praticate in un Tempio consagrato a questo sol fine, e da' Cinesi chiamato VVEN MIAO, cioè il Tempio della sapienza.

Terzo, espone che in quelle cerimonie non s' interviene alcun Sacerdote, o Ministro della setta degl' Idolatri. Ecco un equivoco. Vero è, che non s' interviene alcun Sacrificante della setta chiamata comunemente degl' Idoli, (perchè ve n' è una grandissima quantità,) e distinta dalla setta de' Letterati; ma vi concorrono Sacerdoti, e Ministri di quella, come Mandarin, ed altri Letterati; i quali sono in un certo senso assieme Idolatri, ed Ateisti; Idolatri, mentre adorano il Cielo, gli spiriti della Terra, de' Monti, e de' fiumi; Ateisti, perchè sotto il nome di spiriti non intendono sostanze propriamente spirituali, ma alcune parti più sottili della materia del Cielo; le quali dominano, ed influiscono in tutte le cose del Mondo.

Quarto, asserisce che li Filosofi si radunano per onorare, e riconoscere il loro Maestro Confusio con Riti civili, e politici di sua istituzione; senza spiegare particolarmente quali sieno quei Riti, e di questo ora si disputa, se sieno in fatti di pura civiltà, e politica, come l' espone. E di più, quantunque fosse certo, che di prima loro istituzione fossero stati puramente politici, bisogna vedere se tali sono di presente, che se ne dimanda l' approvazione. Imperocchè accade bene spesso, che un culto dal principio civile anzi piú si degeneri col tempo in superstizioso, come successe nel serpente di bronzo, fatto prima da Mosè per comando di Dio, e poi posto in alto come un segno di salute pe' popolo Ebreo: ed

Serry Tom. VI.

in

re dictas ceremonias erga suos defunctos, etiam cum Gentilibus, sublati tamen superstiziosis. Jamvero in toto hujusce novæ controversiæ decursu evidenter ostensum est præfatam Martinii expositionem partim esse imminutam, partim falsam. Unde sequitur, non fuisse permittas, tamquam mere civiles, & politicas, eas ceremonias, quæ revera a Sinesibus usurpantur, sed eas tantum, quas artificiose, fraudulenterque exposuerat Martinus.

Nimius essem, si ad demonstrandam expositionis fraudem omnia argumenta proferre vellem, quæ in hujusce causæ processu producta fuerunt; sed abs re id esset, causa enim jam judicata est, Pontificisque Legatus satis superque testatus est, condemnationis Decretum eludi non posse Alexandri VII. Decreto, Apollolica liquidem facultate pollebat interpretandi, explicandique Apollolicas Constitutiones. Dicam tantummodo ad meram simplicium, imperitorumque notitiam, qui causæ substantiam ignorant, potiora falsitatis, fraudulentique capita in Martiniana expositione deprehensa decem esse.

Primo. Non explicat Jesuita, caremonias a se expositas, in honorem Confusii; esse minus solemnes; esse vero alias multo solemniore, quæ cultu vere religioso honoratur Confusius, nimirum sacrificiis, immolationibus, thurificationibus, precibus, aliisque hujusmodi: quæ quidem explicatio erat pernecessaria, ejusque ommissio hæc in re defectus est nimis essentialis; qualitas enim caremoniarum minus solemniū pendet a qualitate solemniū, neque possunt illæ esse mere civiles, & politice, si istæ sunt vere religiose, & sacre.

Secundo. Exponit, alias caremonias, quæ Litterati Confusium honorant, in quadam Aula peragi; at evidenter ostensum est, id fieri in Templo ad hoc tantum munus dicato, quod a Sinesibus VVEN MIAO appellatur, idest, Templum Sapientie.

Tertio. Exponit, illis caremoniis nullum interesse Sacerdotem, aut Ministrum Sectæ Idolatriæ. Expositio hæc æquivoca est. Verum quidem est, nullum interesse Sacerdotem Sectæ, quæ vulgo dicitur Idolorum, quæque alia est a Secta Litteratorum. Interfunt tamen alii Sacerdotes, & Ministri, Mandarin nimirum, & Litterati, qui & Idololatræ, & Ateistæ sunt: Idololatræ, eo quod Cælum, & terræ, montium, huminumque Spiritus adorant: Ateistæ, eo quod spirituum nomine non agnoscunt, neque appellant substantias mere spirituales, sed subtiliores, purioresque cælestis materiæ partes, quæ in univetsum mundum influunt, & dominantur.

Quarto asserit, Philosophos simul convenire, ut Magistrum suum Confusium honorent ritibus ex sua institutione politice, & civile; non explicat tamen, cujusmodi sint hi Ritus: quod quidem necessario explicandum erat; modo enim disputatur, an revera sint civiles, & politici, prout ipse exponit. Insuper, esto certo constaret, ex sua prima institutione fuisse mere civiles, videndum est, num impræsentiarum sint tales. Multoties enim usvenit, ut cultus initio civilis & plus temporis progressu in superstiziosum evadat: prout videre est, tum in serpente æneo, quem primo moyses Dei jussu posuit pro signo, ut percussis aspicientes eum sanarentur, mox comminuit, & contrivit Rex Ezechias, eo quod

T t 2

in fine dopo molti anni ridotto in pezzi per ordine del Santo Re Ezechia; perchè divenuto oggetto d'Idolatria: e come già parimente s'è veduto nella festa de' Farisei, prima santa nella sua origine, e poi ripiena d'errori, e di vizi, tante volte da Gesù Cristo rimproverati.

Quinto, dice che in tali cerimonie i Letterati non offeriscono cosa alcuna a Confusio. Falsità più che aperta, mentre anco nelle cerimonie meno solenni si offeriscono erbaggi, e frutti; senza parlar delle più solenni, in cui si offeriscono Capre, Cervi, e infra le teste degl' immondi animali.

Sesto, dice, che i Letterati fanno solamente a Confusio quelle medesime cerimonie, e riverenze, che si fanno a' Maestri viventi. Un'altra bugia; mentre a' Maestri viventi non vengono mai fatte oblazioni, profumi, e prostrazioni profondissime, che arrivano fino a battere con la fronte la terra.

Settimo, che tutte queste cerimonie, e riverenze si fanno avanti il nome di Confusio; dissimulando, e taceendo non esservi il semplice nome di quel Filosofo scritto in un cartello; ma il nome assieme con altri titoli, i quali scuoprono la falsa estimazione, che li Cinesi hanno di lui, e provano, che non viene solamente da essi onorato in qualità di Maestro, ma come un Santo, anzi come il maggior di tutti i Santi: Ecco le parole del cartello, o per dir meglio della Tabella fatta ordinariamente di legno di castagno con certe dimentioni superstiziose: *THRONUS, SEU SEDES ANIMAE SANCTISSIMI, ET SUPEREXCELLENTISSIMI PROTOMAGISTRI CONFUCII*. Veramente degno elogio d'un Uomo, la di cui Dottrina, secondo il parere anco de' più famosi Gesuiti, è un Ateismo raffinato.

Ottavo, esponendo il culto de' Cinesi verso i loro Progenitori defonti, attesta, che da essi non viene riconosciuta alcuna divinità, e virtù soprannaturale ne' medesimi. Cosa assolutamente falsa, imperocchè sperano ottenere da loro, o per mezzo di loro, beni temporali: oltre di che ve ne sono molti fatti Numi, e divinizzati da loro, per imprese, e benemerienze verso l'Impero, ed a questi vi è più d'un Tempio dedicato anche al di d'oggi.

Nono, dà ad intendere, che li Cinesi niente chiedono, e nulla sperano da' Progenitori defonti. Il che mille volte è stato convinto di falsità, per le preghiere, e promesse registrate ne' Rituali Cinesi, ed anche per testimonianza di molti Missionarij antichi della Compagnia: e non accade il replicar d'avvantaggio su questo punto.

Decimo, narrando le cerimonie più solenni solite a farsi tre o quattro volte per ciascun anno, in onore degli Antenati, passa maliziosamente sotto silenzio quasi tutte le circostanze, che rendono quelle cerimonie superstiziose: mentre nulla parla delle monete di carta indorate, ed inargentate, le quali da' Cinesi si abbruggiano, con la falsa credenza, che si murano nell'altro Mondo in buone monete d'oro, e d'argento, e servono per i bisogni de' loro defonti. Tace, che nella tavoletta, su cui vengono scritti i nomi de' Progenitori già morti, vi si leggano queste parole: *Thronus, seu Sedes Animae N. Defuncti*, e credano essi, che ivi discendano quell'Anime in tempo delle oblazioni, e che ivi realmente, benchè invisibilmente risiedano, per ricevere le offerte de' Posteri. Non fa palese, che queste offerte d'animali, e di vivande vengono fatte con velti specialmente a tal ufficio destinate,

quod idololatricum ei cultum exhibebant Hebraei; tum in Phariseorum Secta, quam Sanctam in sua institutione, & religiosam, mox vitiis & erroribus scatenentem Christus Dominus multoties objurgavit, & redarguit.

Quinto, asserit in hisce caeremoniis nihil a Literatis Confusio offerri. At hoc falsum est; offeruntur enim in caeremoniis minus solemnibus olera, & fructus, in solemnioribus vero Caprae, Cervi, ipsa quoque capita animalium immundorum.

Sexto, ait Literatos eas tantummodo erga Confusium caeremonias exercere, eos reverentiae actus exhibere, qui viventibus Magistris exhibentur. Enorme mendacium; viventes enim Magistri oblacionibus, thurificationibus, corporis prostratione, frontis usque ad solum inclinatione non honorantur.

Septimo, subdit omnia haec peragi coram nomine Confucii: aut silentio praeterit titulos, qui eidem nomini eadem in tabella tribuantur; qui quidem tituli satis evidentiter evincunt, Confucium non tamquam Magistrum, sed tamquam Sanctum omnium Sanctorum maximum honorari. En Tabellae verba, Tabellae inquam, ex ligno pierumque castaneo, & ad certas superstitionosae dimentiones elaboratae: *THRONUS, SEU SEDES ANIMAE SANCTISSIMI, ET SUPEREXCELLENTISSIMI PROTOMAGISTRI CONFUCII*. Elogium vere dignum tali Viro, cujus Doctrina, juxta ipsos celebriores Jesuitas, purus putus Atheismus est.

Ottavo, Sinenfium erga Defunctos Majores cultum exponens, testatur, nullam in eis divinitatem agnosci, nullam supremam potestatem. Id quoque falsum est; plerique enim eorum ob res praecclare gestas in Deorum numerum relati sunt, & etiamnum extant Tempia in eorum honorem dicata.

Nono, subjungit, ab hisce Defunctis Sinenfes nihil petere, nihil sperare. Sperant imo plurima, plurima petunt, prout & ex libris eorum Ritualibus, & plurimum antiquiorum Societatis Missionariorum testimonio satis, superque ostensum est.

Decimo, solemniores enarrans caeremonias, quae ter, vel quater singulis annis in Proavorum honorem peraguntur, de industria, fraudulenterque silentio praeterit omnes ferme circumstantias, quae evidentissimam indicant superstitionem. Nihil enim loquitur, de chartaceis deauratis, deargentatisque monetis, quas Sinenfes comburunt, falso credentes, eas in auras, argenteasque pro Defunctorum usu converti: nihil de verbis Tabellae inscriptis: *Thronus, seu Sedes Animae N. Defuncti*, qua in Tabella pro certo habent, Animas Defunctorum tunc temporis ad expiendas oblaciones reapse, quamvis invisibiliter, adesse: Nihil de animalium, atque scarum oblacionibus, deque offerendi ritu, nimirum cum determinatis ad id munus vestibus, cum praevio multorum dierum jejuniis, nec non abstinencia ab usu conjugii: Nihil demum de modo, quo hisce caeremoniis finis imponitur. Unus enim e Ministris Majorum

te, con preparazione di molti giorni di digiuno, e di continenza conjugale, con scelta determinata de' Ministri; e che finalmente tutta la cerimonia sia terminata con la dichiarazione, che si fa ad alta voce a nome di tutti gli Antenati, e in ricompensa delle offerte già fatte, che goderanno lunga vita, buon numero di Figli, abbondanza di raccolti, ingrandimenti di Fortuna, e beni simili.

Ora mentre così è tanto chiaro come il sole, discuoprendosi falsissima, e diminutissima la esposizione del Gesuita Martino; tanto è vicino al falso, che Alessandro VII. abbia col suo Decreto respinto approvate le cerimonie, e i Riti Cinesi; quanto è lontano dal vero, che i Riti, e cerimonie dal Martino proposte sieno veramente quelle, che da' Cinesi vengono in fatti praticate.

Se pur vi fosse apparente difficoltà tra il Decreto di Alessandro VII. e quello del regnante Pontefice, tutta restringerebbe nella diversa esposizione de' fatti. Ma in caso di opposizione fra Decreti, oltre la legge comune che dice; *posteriora derogant prioribus*, v'ha un'altra notabile, & essenziale differenza tra questi due Giudizi, la quale dà tutto il peso a quest'ultimo, e toglie ogni pretesto a contrarij di poterlo sfuggire. Sotto Alessandro VII. il Martino espose a suo talento la notizia de' Riti, che diceva praticarsi nella Cina, per carpire con pace l'approvazione del Papa; non vi fu parte alcuna contraria; niuno si fece innanzi ad iscuoprire la falsità; si lasciò di far l'elame particolare sopra ciaschedun di quei fatti, per ben discernere se fossero esposti sinceramente, o con frode; non si fece causa, nè processo su tal affare; ma sulla buona fede, che le cose si praticassero, come le rappresentava soavemente il buon Gesuita, fu risposto dalla Congregazione, e dal Papa, che quei Riti, *Secundum proposita*, si potevano tollerare.

Ma in oggi per opera di quei buoni Padri, la fede tien gli occhi aperti: son rimirate le cose con tutta l'acutezza dell'attenzione, e a gloria eterna della Sede Apostolica, è già stato formato un processo rigorosissimo col travaglio di dieci anni e più, nel quale le Parti sono state udite in contraddittorio, in voce, in iscritto, come a qualunque è notissimo: non è stata proferita sentenza, se non *Postquam Sanctitas sua quicquid in hujusmodi controversiis Patres Franciscus Noel, & Gaspar Castner Societatis Jesu Procuratores, & Missionarii Apostolici ejusdem Regni Sinarum, deducere potuerunt, seu VOLUERUNT, audiverat*: Verba sunt Decreti. Insuper plurima ex hisce examinibus ad hoc tantum instituta fuere, ut cujuscumque facti veritas dignosceretur, quam in rem plurimae hinc & inde productae sunt Scripturae; ipsique met libri Ritualis Sinenfium, in latium Idioma jubente Sacra Congregatione translata, in eadem Congregatione perlecti, ut omnia in suo fonte clarissime viderentur. Demum post tot tantaeque veritatis perquisitiones, cum iam Pontificium Decretum emanasset, ipsius tamen Decreti promulgatio dilata est, usque dum Legatus a latere hac de causa tantum ad illud Imperium missus, omnia iterum, ut in re tanti momenti tutius procederet, diligentissime inquisivit, examinavit, cognovit. Sane non video, quidnam amplius desiderari possit ad majorem veritatis certitudinem assequendam, nisi forte quis asserere velit, debuisset ipsum Romanum Pontificem, totamque Cardinalium Congregationem Pekinam se transferre; ibique causam hanc agitare, propriisque oculis inspicere ritum, quo Confucius, Proavique a Sinenfibus honorantur.

orum nomine elata voce clamat, oblaciones libenter exceptas fuisse, atque in earum retributionem filii, & nepotibus vitam longevam, sobolem copiosam, uberes reditus, praefecturae, aliaque id genus promitti.

Cum haec itaque Martini expositio falsa sit, & imminuta, prout luce clarius constat; falsum quoque est, Alexandrum VII. Ritus, caeremoniaque Sinenfes approbasse; Ritus enim & caeremoniae a Martino expositae non sunt ea ipsae, quae revera a Sinenfibus usurpantur.

Si quae forte specie tenus repugnantia esset Decretum inter Alexandri VII. & hodierni Pontificis, totum ad diversam factorum expositionem reduceretur. Verum posita hac repugnantia, praeter jus commune, quod clamat: *posteriora derogant prioribus*, maximum, gravissimumque inter haec duo Decreta est discrimen, quod totum robur adicit novissimo Judicio, viamque pracludit Adversariis, qua ab obediendo possint se subducere. Alexandro VII. Martinus pro modo suo, & prout voluit, Ritus Sinenfes exposuit, ut approbationem extorqueret; nemo adversatus est; nemo ad detegendam falsitatem animum intendit; nullum in singula capita examen institutum est, nulla inquisitio, processus nullus, an exposita essent vera, nec ne: sed bona fide, quod res ita se haberent, prout eas suavissime representaverat Martinus, respondit Congregatio Cardinalium, respondit Summus Pontifex, *Secundum proposita*, posse tolerari. Verum nostris hisce temporibus veritas de Throno prospexit; attento animo omnia considerata, & librata sunt, & ad perpetuam Apostolicae Sedis gloriam decem, & amplius annorum severissima, exactissimaque instituta est Inquisitio, in qua adversantium contradictiones, & audita, & ponderata sunt: sententia demum ita est, *postquam Sanctitas sua quicquid in hujusmodi controversiis Patres Franciscus Noel, & Gaspar Castner Societatis Jesu Procuratores, & Missionarii Apostolici ejusdem Regni Sinarum, deducere potuerunt, seu VOLUERUNT, audiverat*: Verba sunt Decreti. Insuper plurima ex hisce examinibus ad hoc tantum instituta fuere, ut cujuscumque facti veritas dignosceretur, quam in rem plurimae hinc & inde productae sunt Scripturae; ipsique met libri Ritualis Sinenfium, in latium Idioma jubente Sacra Congregatione translata, in eadem Congregatione perlecti, ut omnia in suo fonte clarissime viderentur. Demum post tot tantaeque veritatis perquisitiones, cum iam Pontificium Decretum emanasset, ipsius tamen Decreti promulgatio dilata est, usque dum Legatus a latere hac de causa tantum ad illud Imperium missus, omnia iterum, ut in re tanti momenti tutius procederet, diligentissime inquisivit, examinavit, cognovit. Sane non video, quidnam amplius desiderari possit ad majorem veritatis certitudinem assequendam, nisi forte quis asserere velit, debuisset ipsum Romanum Pontificem, totamque Cardinalium Congregationem Pekinam se transferre; ibique causam hanc agitare, propriisque oculis inspicere ritum, quo Confucius, Proavique a Sinenfibus honorantur.

quel Rito, che da' Chinesi vien praticato, per onorare Confucio, ed i loro Progenitori defonti.

VI. Ma nemo, tutto ciò basterebbe secondo le belle Riflessioni di questo Scrittore. Vi faria necessaria pur anche la dimora di più anni in quel Paese, per apprendere bene la lingua de' Chinesi, ed acquistare la vera intelligenza de' loro libri. E questo ancor faria poco, perchè appoggiato all'autorità dell' Agostiniano Vescovo d' Ascalona, egli dice così: (a) La lingua Chiese è così difficile, e oscura, che per quanto studio vi ponga un Europeo, se in essa non si sia allevato da teneri anni, e non vi abbia con ottimo studio di molti lustri, e per vero desiderio di convertire quell' anime, tutta impiegata la forza d' un grand' ingegno, non può giungere a saperne quanto ne sappia il minimo de' Dottori Chinesi. Grande, anzi malignissima, ed ingannevole esagerazione; mentre da questa si deduce, che bisogna finalmente ricorrere per necessità al giudizio di quell' Imperatore Gentile. Ma se così è, come dunque vengono tanto esaltati nella Biblioteca degli Scrittori della Compagnia tanti Missionarij Gesuiti, come intendentissimi della lingua Chiese, e posti al paragone co' primi Letterati di quell' Impero, giacchè nessuno di loro vi è stato allevato da teneri anni, ma sono ivi entrati in età non poco avanzata?

Confessato io di buon grado non aver notizia alcuna di quel linguaggio, per giudicarlo me stesso, se veramente sia tanto difficile, come ora, e tutto di viene da questo, e da molti altri de' suoi Compagni esagerato, o pur dato ad intendere. Nulladimeno l'accreditato Dottore Gio: Francesco Gemelli Careri, il quale è molto pratico per esperienza di tutto il Regno della Cina, ed ha incontrato in quella occasione un' intima familiarità co' Missionarij Gesuiti, scrive nel suo *Giro del Mondo* tutto l'opposto a ciò, che or dipinge con franca espressione l' Autor suddetto: e chi non crede, si compiacia di legger la 4. parte, e troverà queste precise parole. La lingua Chiese al parere de' Missionarij (parlando de' Gesuiti) è la più facile di tutte l'altre Orientali. (b) Anzi lo prova con ragione, che veramente appaga, e per esperimento, che di fatto convince. Se per apprendere (soggiugne egli) una lingua, principalmente se il uopo memoria, quella lingua sarà più facile, che averà minor copia di parole, perchè sempre è più agevole ritenerne una piccola quantità, che molte. Ora la lingua Chiese è composta di sole 320. monosillabe, quando la Greca, e la Latina hanno una infinità di parole, di tempi differenti, nomi, e persone; adunque essa deve essere assai più facile. Si aggiugna a ciò, che non fa di mestieri altra memoria che degli accenti, i quali sono come la forma, da cui si distingue la significazione delle parole. Il Popolo però pronuncia bene il tutto con somma facilità, senza sapere che cosa sieno suoni, o accenti, che non sono consueti, che da' Letterati. Non potrà di ciò dubbitarsi, quante volte si voglia por mente, che li Padri Missionari, che vanno in Cina, con l'applicazione di due anni, predicano, confessano, e compongono in quella lingua, come se fosse la loro propria; quantunque vadano in quelle parti già avanzati in età, onde hanno composti, e stampati moltissimi libri, che sono ammirati, e stimati da medesimi Chinesi. Non credo già, che li Gesuiti ricusino la testimonianza di questo degno Scrittore; non solamente, perchè prova assai bene quell' asserzione; ma eziandio, perchè parla secondo le informazioni sincere ricevute da' Missionarij della Compagnia; verso de' quali professava tanta vene-

(a) *Rifl.* 12.
(b) *Lib.* 2. cap. 9.

VI. Verum ne hoc quidem juxta hujusce Scriptoris Animadversiones sufficeret. Necessum esset, quamplures annos eis in regionibus immorari, ad Sincicum addiscendum idioma, eorumque librorum veram intelligentiam adsequendam. Imo id quoque satis non esset, praefatus enim Scriptor, Episcopi Ascalonenis auctoritati innixus subiungit: *Idiomata Sincicum adeo obscurum est, & difficile, ut vir Europaeus, (nisi a teneris unguiculis ejus elementa perceperit, & solo animarum conversionis zelo ductus, per plura lustra totam ingenii sui vim exeruerit, pertinacique studio ad illud addiscendum, incubuerit) quantumvis studeat, fatigatque addiscere, nunquam tamen ejus intelligentiam assequatur, siquae indoctior infimo Sincicorum Doctore. Quam immanis, imo maligna, & fallax sit haec exaggeratio, nemo non videt; ex ipsa enim sequitur, necessario ad iudicium ethnici illius Imperatoris demum esse deveniendum. Sed si ita res se habet, quomodo in Bibliotheca Scriptorum Societatis tot Missionarij Jesuitae recensentur, summiq; laudibus extollantur, tanquam Sincicae linguae, aequae doctissimi illius Gentis Philosophi, peritissimi, quandoquidem nemo unus ex ipsis tenera adhuc, sed adulta aetate illuc se contulit?*

Ego utique si non sum, qui iudicium ferre vallam, an lingua haec difficilis sit, & perobscura, prout ad Adversarij obrudatur; eam enim penitus ignoro. Nihilotamen minus vir Clarissimus Joannes Franciscus Gemelli Careri, qui totum Sinarum Imperium peragravit, eaque occasione cum Missionariis Jesuitis amicitiam inivit, in suo *Orbis circuitu* scribit nonnulla, quae praefatam exaggerationem, ut falsam, evincunt. *Lingua Sincica, ita ille 4. parte, in Missionariorum sententia (de Jesuitis loquitur) inter omnes alias Orientales est facilissima. Probat id & ratio, & ab experientia. Si pro addiscenda (subdit) aliqua lingua, memoria in primis necessario requiritur, ea lingua facilior erit, quae paucioribus verbis constat; facilius enim pauca, quam plura, memoriter tenentur. Porro lingua Sincica e solis 320. monosyllabis coalescit; Graeca vero, & Latina e plurimis verbis, temporibus inter se differentiis, nominibus, & personis: facilius ergo esse debet. Adde, haec in lingua nil aliud memorie figendum, tenendumque esse, nisi solos accentus, qui sunt, tanquam forma, verborum significationem distinguunt. Populus tamen omnia facillime pronunciat, quin sciat, quid sint toni, quid accentus, hos enim norunt soli Literati. In dubium id revocari non potest, si animo advertatur, Patres Missionarios, qui ad Sinas aetate proveci appellant, solo bienniali studio adeo proficere, ut ea in lingua Confessiones excipiant, conciones habeant, libros conscribant, & in lucem emittant, qui apud ipsosmet Sincenses in praeio sunt, & estimatione. Hujusmodi testimonium Jesuitae profecto non recusabunt; hic enim Scriptor non solum probat, quod asserit, verum etiam ea scribit, quae significata sibi fuerant a Societatis Missionariis, quos tanta veneratione prosequerentur, ut famulum suum Christianum idololatrias actus erga Confucium exercere sineret non alia de causa, nisi quia a Jesuitis actus illi ei permittebantur. Res adeo digna est, quae referatur, ut piaculum esset eam silentio praeterire. En itaque verba ejus lib. 3. c. 1. *Ad vesperam ad amplum Palatium me contuli, quod Schola, seu Academia Confucii appellatur. Unus ex meis famulis Catholicus in aulam ingressus (aula n dicit verbis Jesuiticis, re-**

razione, che permettesse al suo servitore Cristiano atti d'Idolatria verso Confucio, quando festiva, che da que buoni Padri tanto li veniva permesso. Il caso è troppo bello, che saria quasi colpa il riferirlo sol di passaggio: Eccoli dunque tratto di peso dal lib. 3. c. 1. *Sul tardi (scrive egli) andai in un gran Palagio appellato scuola, o Accademia di Confucio; entrato nella Sala (così la chiama col linguaggio de' Gesuiti, ma in fatti è realmente un Tempio chiamato da' Chinesi MIAO) uno de' miei servitori, cattolico si pose in ginocchione innanzi al Ritratto, che ivi era del Filosofo: ed avendolo gravemente ripreso d'un simil atto, che mi sembrava Idolatria; mi rispose il meschina, che li Padri Missionari della Compagnia permettevano ciò, si facesse, come un atto di venerazione civile: ond'io mi tacqui ricordandomi della questione, che per ciò avevano co' Vicarij Apostolici Francesi.*

Pur se per non essere Gesuita il Gemelli, e per non aver fatta lunga dimora nella Cina, non può far fede intorno alla facilità della lingua Chiese, benchè l'abbia provata colla ragione, e coll'esperienza; sarà pienissima autorità il Padre Gabriel Magallians Gesuita Portoghese versatissimo in quella lingua, che fu per lo spazio di trentasette anni Missionario nella Cina, e ne dimorò venticinque in Pekino solo, dove morì nell'anno 1677. *La lingua Chiese, egli atesta nella Relazione pag. 96. è più facile della Greca, della Latina, e di tutti l'altre d'Europa; e lo prova esso pure colla ragione, e colla esperienza. E certo (segue) che uno il quale studj con applicazione, e buon metodo, può in un'anno molto bene intendere, e parlare in Idioma Chiese. Ed in fatti vediamo, che tutti li nostri Padri, che presentemente fatiscano in questa missione, in capo a due anni fanno così bene questa lingua, che confessano, catechizzano, predicano, e compongono con tanta facilità, come se fosse la loro lingua naturale. Questo per verità è testimonio più competente del Vescovo d'Ascalona, il quale forse non ha così esagerata la difficoltà di quella lingua, se non, o perchè è entrato in impegno con li nuovi difensori delle superstizioni Chinesi, o perchè ha voluto così confutare la poca intelligenza, che tiene di quella lingua, da lui non mai bene imparata, parte per le sue lunghe indisposizioni, e parte per la poca dimora, ch'egli ha fatto nel Regno della Cina. Odasi qui ciò, che notifica di quel Prelato il Vescovo di Rosalia, nelle sue osservazioni sopra la pretesa dichiarazione Imperiale. *Manila profectus Cinam ingressus est anno 1681. unde post tres, aut ad summum quatuor annos Romanam venit. Anno circiter 1690. in Cinam reversus est, ibique non plus anno integro mansit, tam infirma valetudine ob asthma, quo graviter laborabat, ut literas Cineuses attingere non potuerit. Relicta itaque missione Manilam rediit, ubi plures annos, abjecta omni de reditu in Cinam cogitatione, commoratus est; donec renunciatus ab Apostolica Sede Episcopus, & Provinciae Kamgsi Vicarius Apostolicus, redire statuit, & exente anno 1699. Cantonem appulit. Ex his jam patet, qualis tunc esse poterit Reverendissimi Ascalonenis peritia in lingua, literisque Sincensibus, quas si antea qualitercumque didicerat, longa per multos annos desuetudine, oblitus est.**

Contuttociò voglio generosamente concedere, che sia questa lingua tanto difficile, quant' essi vanno pubblicando: la possiamo però imparare i Gesuiti in due, in sei, in dieci, in quindici anni? E perchè non la potranno parimente apprendere nel medesimo spazio di tempo gli altri Missionarij Domenicani, Francescani, Agostiniani, Secolari, per poter poi auch' essi prender noti-

zia

vera tamen Templum est a Sincensibus appellatum MIAO) coram Philosophi effugit, que ibi profectus, genua flexit: qua de re, tanquam idololatrias, cum graviter eum inerepassum; respondit miser, id sibi a Patribus Jesuitis Missionariis permittere, tanquam actum venerationis mere civilis: quapropter conticui, recordatus questionem, que idcirco cum vicariis Apostolicis Gallis eis intercesserat.

Si forte fortuna obijciatur, Gemelli auctoritatem nihil valere ad probandum Sincicae linguae facilitatem, eo quia brevi tempore apud Sinas commoratus est (quamvis, quae asseruit tum a ratione, & tum ab experientia evidenter ostendit) valebit profecto plurimum auctoritas Gabrielis Magallians Jesuitae Lusitani hac in lingua eruditissimi, qui triginta septem annis in Regno Sinarum Missionari munus obivit, & Pekini annis viginti quinque commoratus est, ubi & extremum diem clausit anno 1677. *Lingua Sincica; ait ille in Relatione pag. 96. tum Graeca, tum Latina, tum ceteris omnibus Europaeis facilior est. Ipse quoque probat id & a ratione, & ab experientia. Certum est, quemlibet, dummodo serio, & methodice studeat, unius anni spatio posse Sincicum idioma satis bene addiscere, & Sincice loqui. Vitiosus sane omnes nostros Missionarios, qui modo hoc in Ministerio laborant, post duorum annorum studium adeo perfecte linguam hanc callere, ut confessiones audiant, instruant, predicent, & scribant tanta cum facilitate, ac si patria sua lingua loquerentur. Testis hic profecto magis evincit, quam Episcopus Ascalonenis, qui lingue illius difficultatem enormiter exaggeravit non alia sane de causa, nisi quia, vel recentibus superstitionum Sincicarum defensoribus se addixerat, vel ut suam incitiam excusaret, quoniam linguam eam perfecte addiscerat, eo quia brevissimo tempore apud Sinas commoratus est, quodque magis est, diutius morbis afflictatus. Audiatis quid de eo scripserit Episcopus Rosaliensis in suis Animadversionibus in decantatam Imperatoris declarationem: *Manila profectus Cinam ingressus est anno 1681. unde post tres, aut ad summum quatuor annos Romanam venit. Anno circiter 1690. in Cinam reversus est, ibique non plus anno integro mansit, tam infirma valetudine ob asthma, quo graviter laborabat, ut literas Cineuses attingere non potuerit. Relicta itaque missione Manilam rediit, ubi plures annos, abjecta omni de reditu in Cinam cogitatione, commoratus est; donec renunciatus ab Apostolica Sede Episcopus, & Provinciae Kamgsi Vicarius Apostolicus, redire statuit, & exente anno 1699. Cantonem appulit. Ex his jam patet, qualis tunc esse poterit Reverendissimi Ascalonenis peritia in lingua, literisque Sincensibus, quas si antea qualitercumque didicerat, longa per multos annos desuetudine, oblitus est.**

Verum concedatur, linguam hanc vere esse difficilem, prout obrudatur. At, quæso, Jesuitae possunt pe eam addiscere duorum, sex, decem, quindecim annorum spatio? Ecce ergo reliqui Missionarij Domenicani, Francescani, Agostiniani, Clericique Seculares eodem temporis spatio eam ita addiscere non poterant, ut Sincicos libros calleant perfecte, quin eorum intelligentiam &

ex-

zia de' Libri classici della Cina, senza aver bisogno di mendicare l'intelligenza da' Letterati, da' Mandarin, e dal Regnante di quell' Impero? Perché? Sono forse intelletti Angelici i soli Geni, da Dio creati con parzialità, per fargli distinti in qualunque esercizio? Ma se vi vuole (com' essi gridano) tanto tempo per quello studio; io per me credo, che questa specie di Angioli ne goda poco; ed è molto probabile, che ne abbiano assai più quei Missionarj men nominati, i quali tutto l'impiegano nelle sacre funzioni del loro Apostolico ministero, di quelli famosi intelligenti di tutte le scienze, i quali ne perdono la maggior parte negli studj delle Matematiche, (a) nelle osservazioni astronomiche, ne' Calendari de' giorni lieti, ed infelici (applicazioni vietate dalla Chiesa) negl' orologi, occhiali, mortari, bombe, cannoni; (b) anziché vanno alla Guerra (come attesta il Navaretta Arcivescovo di S. Domingo testimonio di vista) non già per servizio di Sacerdoti, o Maestri, ma per esercitar l'ufficio de' Mandarin d'artiglieria. Quest' egli è un oporare per proprio interesse, non per vantaggio dell' Anime, ed un cercare que sua sunt, non que Jesu Christi. Idio Signore loro perdono, o me gaitighi se dico il falso.

Profeguisco ora sul punto. A qual proposito mai etagerar tanto sulla difficoltà di quella lingua? Ecco il disegno; per concludere finalmente, che ne il Papa, ne i Cardinali, ne i Confessori, perchè non son pratici dell' Idioma Cinese, vagliano da loro soli a far giudizio su questa causa. Or bene. Fra tutti li punti agitati ve n' ha fol uno, il quale sembra che richieda qualche notizia della lingua, a ben giudicarlo; ed è, se per significare il vero Dio, possano li Cinesi Cristiani servirsi de' nomi TIEN, XANG TI, o pure debbano chiamarlo TIEN CHU. Dal che segue la decisione dell' altro punto, se s' abbiano a permettere nelle Chiese le tabelle, su cui viene scritto KING TIEN. Ma ne pure a deliberare su questo, vi si ricerca la cognizione di quella lingua; e mentre ambedue le parti s'accordano nel significato naturale di queste parole, e confessano con una sol voce, che TIEN propriamente significa il Cielo, XANG TI, il supremo Imperatore, TIEN CHU, il Signore del Cielo, KING TIEN, adorare il Cielo; e solo si dimanda se li nomi di Cielo, e di supremo Imperatore, possano essere adoperati in senso figurato da' Cinesi Cristiani, per significare il vero Dio; mentre almeno al presente, e da 500. anni fin ora, da' Cinesi Gentili della terra de' Letterati vengono intesi in senso proprio, e adorano sotto quei nomi il Cielo materiale, o sia la parte più fortile del medesimo, o sia la parte più suprema virtù dominante sopra tutte le cose di questo Mondo, senza riconoscere sopra di lui alcuna sostanza spirituale.

Ora ogni un vede, che per ciò giudicare non v'ha molta necessità della lingua Cinese, ne ricercati tanta notizia: In quella guisa appunto (fatto il supposto) che un Cattolico Romano, e un Calvinista s'accordassero una volta sopra il senso naturale di queste parole di Cristo, QUESTO È IL MIO CORPO, non hanno più bisogno d'aver in pratica la lingua originale de' Vangelisti, per disputare fra d'essi loro, se si debbano intendere in senso proprio, o pure in senso figurato.

(a) Memorie del P. Leconte let. 2. g. 13.
(b) Istor. del P. Gobie lib. 2. p. 131. e 181.
Tom. 2. p. 341.

explicationem a Literatis, a Mandarinis, & ab ipso Imperatore emendicare cogantur? Suntne Jesuitæ Angelica mente a Deo cum personarum acceptione præditi, ut ipsi soli omnibus aliis quocumque in Ministerio antecellant? At si (prout ipsi clamant) multum temporis eo in studio infundendum est, profecto tempus hoc eos deficit; multoque magis eo abundant vulgares illi, & obscursi Missionarii, qui dies noctesque in peragendis Apostolicis sui ministerii muneribus infundunt, quam celeberrimi hi, & in omni scientiarum genere eruditissimi viri, qui potiorum temporis partem recunt, in studiis mathematicis, in observationibus astronomicis, in conscribendis Calendariis, notandisque diebus fastis, & nefastis (quæ quidem studia veterantur ab Ecclesia) in construendis horologiis, & telescopiis, fabricandisque tormentis bellicis; quique (prout scribit testis oculatus D. Navaretta Archiepiscopus S. Domini) exercitiis ad bella procedentibus se adiungunt, non tanquam Sacrorum Ministri, sed tanquam rei tormentaria Præfedi. Hi profecto non pro animarum salute, sed pro domo propria laborant, hi querunt que sua sunt, non que Jesu Christi. Misericors Deus eis ignoscat: iustus Deus me puniat, si falsum pronuncio.

Sed a dixeritico rideamus in viam. Quamobrem hujusce lingue difficultas adeo exaggeratur? ut demum (en exaggerationis finis) statuatur, & concludatur, neque Papani, neque Cardinales, neque Confultores de hac controversia a se, & per se judicium ferre posse, eo quod Sinicam linguam ignorant. Ut ut tamen sit, inter omnes, de quibus controversatur, articulos unicus dumtaxat est pro cuius definitione Sinicæ lingue cognitio est necessaria; nimirum, nun ad significandum verum Deum Sineses Christiani possint, usurpari nomina TIEN, XANG TI, an vero TIEN CHU: unde sequitur alterius articuli definitio; nimirum, an in Ecclesiis permittendæ sint Tabele cum inscriptionem KING TIEN. Sed neque ad id illius lingue cognitio necessaria est; quandoquidem utraque pars in naturalibus horum verborum significatione convenit, faterique una voce, TIEN in proprio & naturali sensu sonare Cælum, XANG TI Supremum Imperatorem, TIEN CHU, Dominum Cæli, KING TIEN adorare Cælum. Id unum queritur, an nomina Cæli, & Supremi Imperatoris a Sinesibus Christianis usurpari possint in sensu figurato, ad significandum verum Deum; impresentiarum enim, & quingentes abhinc annis a Sinesibus Gentilibus e Literatorum secta in sensu proprio, & naturali usurpantur; eisque nominibus colitur Cælum materiale, seu subtilior Cæli portio, cui supremi Imperatoris nomen, & vis universi mundi dominatrix tribuitur, quin nulla alia spiritualis substantia materiali Cælo superior admittatur.

Porro nemo non videt, ad ferendum hac de re judicium necessario non requiri Sinicæ lingue notitiam: ea sane ratione qua, si duo viri, Catholicus, & Calvinista invicem convenirent circa naturalem horum Christi verborum sensum HOC EST CORPUS MEUM, necessaria eis non esset naturalis Evangelistarum lingue cognitio ad disputandum utrum præfata verba in sensu proprio, an figurato sint intelligenda.

Esti

Senz' aver' io notizia veruna della lingua Cinese, sembrami di ritrovar la questione decisa dal grande Apologista della Religione Cristiana Latanzio, in un caso egualmente simile a questo. Sotto nome di Giove adoravano i Romani Gentili una falsa divinità; siccome sotto il nome di XANG TI, e di TIEN viene adesso adorato da' Cinesi un falso Nume. Il significato del nome GIOVE può avere un buon senso, applicabile al vero Dio, mentre se credesi a Cicerone, Jovis dictus est a jurando, & Jupiter quasi jurans Pater: (a) nel medesimo modo, che i nomi di XANG TI, e di TIEN potrebbero in senso figurato significare il vero Dio, essendo egli il supremo Imperatore, e la suprema virtù dominante del Mondo. (b) E pure Latanzio nel libro primo delle sue Istruzioni condanna per sciocco, e per empio il capriccio di certi Gentili, i quali convinti finalmente della verità d'un Dio, professavano d'adorarlo, con questo però, che andava a lor genio, o costume, il chiamarlo Giove, perchè anche il vero Dio giova gli Uomini: Vana persuasio est eorum, qui nomen Jovis summo Deo tribuunt; solent enim quidam errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum jam negare non possunt, ipsum se colere affirmant: verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. Quo quid absurdius? . . . Non imperitus modo, sed etiam impius est, qui nomen Jovis virtutem supreme potestatis imminuit. In ciò non m' inoltro, che non deve essere mio pensiero l'addurre prove, e fondamenti, per confermare il Giudizio della Santa Sede, dovendo bastare ad ogni buon Fedele, che abbia ella deciso, per restare convinto; ma solo ho pensato di far meglio vedere, non essere assolutamente necessaria la notizia della lingua Cinese, per ben giudicare sulle difficoltà controverse.

VII. Vero è, che per far questo, bisogna essere molto ben informato de' fatti, per poter retamente giudicare del diritto. Ma qual' è la maggiore stravaganza di questo Scrittore? il pretendere alla perfine, che fa d'uopo in ciò stare sulla sola relazione de' Gesuiti; quacchè i rei debbano essere i principali, e i veri complici, testimoni. In sentenza del medesimo vano Autore delle Rifezioni, i Gesuiti soli sono i veri Agricoltori di questa vigna; sono essi soli gl'intelligenti della lingua Cinese, soli conoscono le intelligenze di quei Popoli; soli fanno la mente, e i pensieri dell' Imperatore; soli sentono il fervore del zelo di Dio; soli vantano l' intelletto purgato da ogni errore, da ogni emulazione; i Gesuiti soli sono pratici di quel Paese; sono essi soli i Padri, e Maestri di quei nuovi Cristiani; e per rispetto di tanta virtù, e di tanto merito, da loro soli devono essere prese le dovute, sincere, e distinte informazioni. Tutti gli altri son Uomini di poco giudizio, e di men prudenza; seminatori di falsità, e di discordie, libellisti, infamatori, sospetti di cattiva, e secreta intelligenza con Eretici, (c) zelanti finti, e senza carità, ferocissimi persecutori della Compagnia, Gianfrenitici sopravvenuti nel campo già seminato da' Gesuiti, (d) Europei nulla pratici, e tutti ignoranti de' Riti e della lingua Cinese; anzi Quello che è in istima del più intelligente di tutti loro, è stato dichiarato ignorante dall' Imperatore per un Decreto. (e) Così parla, e con tal carità, un Declamator di Collegio, a cui la passio-

Serry Tom. VI.

(a) De Nat. Deorum.
(b) Cap. 11.
(c) Risl. 8.
(d) Risl. 12.
(e) Risl. 7. 8. 11. 12.

Esti ego Sinicæ lingue sim omnino ignarus, videor tamen mihi quationem hanc videre a Lactantio strenuo Christianæ Religionis defensore in re confimili finitam. Veteres Romani Jovis nomine falsam divinitatem adorabant, quemadmodum falsum numen adorant Sineses nominibus XANG TI, & TIEN. Profecto Jovis nomen in sensu sano intelligi potest, nec non vero Deo tribui; si enim Ciceroni habenda est fides, Jovis dictus est a jurando, & Jupiter quasi jurans Pater: eo modo, quo nomina XANG TI, & TIEN in sensu figurato significare possunt Deum verum, cum sit ipse supremus Imperator, nec non vis suprema in universo mundo dominans. Nihil tamen minus Lactantius lib. 1. Institutionum tamquam infaustum, & impium damnat eorum Gentilium consilium, qui veri Dei existentiam credentes, illum quidem adorabant, sed pro suo libito Jovis nomen ei tribuebant, eo quod verus quoque Deus homines jurat: Vana persuasio est eorum, qui nomen Jovis summo Deo tribuunt; solent enim quidam errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum jam negare non possunt, ipsum se colere affirmant: verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. Quo quid absurdius? . . . Non imperitus modo, sed etiam impius est, qui nomine Jovis virtutem supreme potestatis imminuit. Ulterior non progredior; meum enim non est, rationibus, argumentisque Apostolica Sedis Judicium confirmare, cum quisque ejus definitionibus acquiescere debeat: opera dumtaxat pretium erat, evidenter ostendere, necessariam simpliciter non esse Sinicæ lingue cognitionem ad dijudicandas hujusmodi controversias.

VII. Necessaria tamen omnino est exacta factorum omnium noticia. Sed hæc unde haurienda? E Jesuitarum, (clamat Animadversionum Auditor,) e Jesuitarum Relationibus. Quo quid absurdius aut dici, aut fingi potest? Si Scriptori huic credendum est, soli Jesuitæ sunt hujus vitæ operarii, soli Sinesem linguam callent, soli Sinesium intentiones norunt, soli Imperatoris mentem, cogitationesque scrutantur, soli Dei zelo exultant, soli illuminato intellectu, nullique errori obnoxio sunt præditi, soli sunt omnis inventiæ, & æmulationis æstus expertes, soli demum eorum Profelytorum Patres, & Magistri: ab ipsis ergo solis tantarum virtutum, meritorumque intuitu petenda sunt necessaria exactaque hæc in re notitiæ. Reliqua Missionariorum plebs homines sunt nullius momenti, aut existimationis, imprudentes, salutarum & diffusionum disseminatores, saryrici, mordaces, Sycophantæ, libellorum famosorum Scriptores, suspecti de malis, & secreta cum Hæreticis intelligentia, zelum sed non secundum scientiam, & caritatem, affectantes, ferocissimi Societatis persecutores, Janfenisti, in agrum a Jesuitis jam excultum de improviso se intrudentes, Europei Sinarum lingue, Rituumque imperitissimi, imo, qui apud eos est omnium doctissimus, Imperatoris edicto indoctus, & ignorans diffamatus suis. Ita loquitur fervidus hic, & Christi caritate flagrans declamator, cui livor & malevolentia linguam turbavit, mentem emovir. Non ita tamen olim ejus Confodates loquebantur, quin imo fumis laudibus eos ipsos

sione ha confusa la lingua, ed il livore ha offuscata la mente. Ma così non parlavano già i suoi medesimi Confratelli; anzi tutto all'opposto dicevano, esaltando con somma lode quegli stessi Missionari Francesi, prima che si fossero uniti a Domenicani, e Francescani, per terminar questa causa. Essi pure lor chiamavano virtuosissimi Dottori della Sorbona; applicatissimi al loro sacro ministero; zelantissimi, fedelissimi nell' eseguire le istruzioni della Santa Sede; degni Compagni di Monsignore d' Eliopolis, ed Eredi del suo doppio spirito; Dottori di un merito singolarissimo, applicatissimi nello studio delle lingue di quel Paese. (a) Tutte queste sono parole del Padre Leconte Gesuita nelle sue memorie della Cina; ora il nuovo impegno ha fatto mutare linguaggio.

Non ha già parlato così come il nostro satirico, Innocenzo XII. di santa memoria, nel suo Breve scritto nel dì 15. di Gennaio dell' 1697. a Monsignore Maigrot Vescovo di Conone, ora capo, e principale degl' Impugnatori delle superstizioni Cinesi. Leggasi qui di buon' occhio, ciò ch' egli detta con sì buon cuore: *Maximo nos gaudio affecit eorum relatio, qui nunciarunt (quod ex multis tuis litteris cognovimus) te invicta diligentia in ea incumbere studia, plurimumque in his profecisse, quibus opus est, cum ut verbum Dei per Missionarios Apostolicos facilius disseminari, tum ut Idololatria, & cujuscumque generis superstitio Gentilium extirpari possit. Magna facta levitate nostrae accessio, ubi intelleximus te, tuosque socios non in sermone adulationis, neque in occasione avaritiae, neque querentes ab hominibus gloriam, sed Dei spectantes honorem, & Animarum salutem, in propagandam fidem, & religionem Catholicam assidue esse intentos.*

Così finalmente non ha pensato il Regnante Pontefice Clemente XI. allora che sparla per Roma quella temeraria, e calunniosa scrittura contro un soggetto sì degno, per dimostrare la Santità Sua il dispreggio, che ne faceva, onorò nel giorno dell' Ascensione di nostro Signore, con farlo assistente del Sagro Soglio, quel medesimo, che si vituperosamente viene schernito, come dichiarato ignorante dall' Imperator della Cina.

Sappia per tanto quell' ingiusto declamatore, che quantunque iniquissima sia la condizione da lui richiesta, per avere una certa informazione de' fatti, non è stata però totalmente rigettata dagli Impugnatori de' Riti Cinesi; avvegnachè in moltissime scritture hanno approvata la verità de' fatti da loro esposti, per le testimonianze di più di venti Gesuiti; non già di quelli, che si ritrovano adesso impegnati nella difesa de' medesimi; ma di quelli, che prima d' ogni impegno, hanno fatta con tutta buona fede la narrativa sincera, e tutt' all'opposto di quello, che fu poi da Martinio con frode occulta rappresentato. Anzi s' è fatto chiaramente vedere, che nell' anno 1628. si ragunarono i Gesuiti in una Assemblea numerosissima nella Città di Kiating della Provincia di Nankin, dove decisero moltissimi casi intorno alli Riti Cinesi, e tutti furono contrari a quelli, che di presente difendono: e si è provato, che l' impegno di difendere quelle usanze superstiziose, non sia stato comunemente da loro mai ben ricevuto, sino verso l' anno 1632. dopo aver preso il consiglio de' Teologi del Collegio Romano, i quali sotto nome grazioso di probabilità, finalmente a loro il permisero.

Questo basta a mio sentimento, per ribattere tutto ciò, che può toccare il merito della causa in quella non meno stravagante che maligna decla-

iplos Missionarios Gallos efferebant, antequam Dominicanis, & Franciscanis, ut causa haec finiretur, se adjungerent. Siquidem appellabant eos Sapientissimos Sorbone Doctores; sacro ministerio addiditissimos; zelo instructos, fidelissimosque Apostolicae Sedis intentionum executores; egregios Episcopos Helipolitanos Socios, ejusque spiritus duplicis heredes; eximii meriti Doctores, in Sinica lingua studio indefessos. Verba haec excerpta sunt ex monumentis Sinicis Parris Leconte Jesuitae. Ast modo nova factio & verba, & loquendi modum immutavit.

Longe diversus est a Satyrico nostro Scriptore felic. record. Innocentius XII. in litteris 15. Januarii 1597. datis ad D. Maigrot Episcopum Cononensem, praecipuum Sinenium superstitio-num impugnatores. Maximo nos gaudio (ita loquitur Summus Pontifex) affecit eorum relatio, qui nunciarunt (quod ex multis tuis litteris cognovimus) te invicta diligentia in ea incumbere studia, plurimumque in his profecisse, quibus opus est, cum ut Verbum Dei per Missionarios Apostolicos facilius disseminari, tum ut Idololatria, & cujuscumque generis superstitio Gentilium extirpari possit. Magna facta levitate nostrae accessio, ubi intelleximus te, tuosque socios non in sermone adulationis, neque in occasione avaritiae, neque querentes ab hominibus gloriam, sed Dei spectantes honorem, & Animarum salutem, in propagandam fidem, & Religionem Catholicam assidue esse intentos.

Sic tandem sensit feliciter regnans Clemens XI. siquidem cum Romae disseminari cepit temeraria illa ac calumniosa lucubrator contra Virum admodum eximium, ut ostenderet Sanctitas Sua contemptum erga illum, de Ascensionis Dom. nostri Jesu Christi creavit Assistentem Pontificio Solio Virum illum, quem illudum, ac Imperatoris edito ignorantem fuisse dissimatum, effudit Reclamator.

Licet tamen injusta petat injustissimus declamator, nempe ut Jesuitarum relationibus acquiescamus, sciat nihilominus morem ei hac in re pluries gessisse Sinenium Rituum Impugnatores; facta enim plerumque, narrationisque a se productas testimonio comprobantur plusquam viginti Jesuitarum, non eorum, qui modo memoratos Ritus manibus pedibusque defendunt, sed veterum Jesuitarum, qui antequam nova exorta esset conspiratio, bona fide, sine furore, & dolo omnia, prout se habebant, narrarunt; quaeque temporis successu Martinus dolo malo occultavit, ea tantum, quae sibi libebant, representans. Quinimo evidentissime ostensum est, Jesuitas anno 1628. in Civitate Kiating Provinciae Nankinensis congregatos plurima circa Ritus Sinenes definitis; easque definitiones eis, quae modo defenduntur, fuisse omnino contrarias. Ostensum pariter est, effrenum hunc animorum ardorem in defendendis hisce Ritibus in omnibus inculcuisse anno dumtaxat 1632., quo consulti Collegii Romani Theologi, Ritus hos specioso probabilitatis praetextu permiserunt.

Quae huc usque produximus, satis superque confutant, quidquid hac in re iniquus declamator effutivit. Quidquid porro reliquum est injuriarum, & ca-

clamazione. Tutte l'altre ingiurie poi generosamente sieno lor perdonate, con questa sola pena: che leggano il Libro quinto della nuova Istoria delle Congregazioni de' Auxiliis, (a) in cui resta convinta quelle sciocchissima calunnia addossata già tempo fa ad un celebre scrittore Francese; (b) da un Gesuita mascherato sotto il nome di Teodoro Eleutero, di essere sospetto d' intelligenza secreta con eretici, co' l' pretesto d' un frammento d' una sua lettera, scritta non già ad un eretico, come forse si crederebbe, ma ad un Personaggio tutto Cattolico; nel qual frammento altro non vi si vede, che un semplice saluto al Signor Ennebel Dottore, e Professore in Lovanio, ed alli veri discepoli di Sant' Agostino, e difensori della vera Dottrina: il che da quell' incognito, e malizioso Scrittore fu preso per una salutatione inviata ad Eretici Gianfensiti, perchè nel Vocabolario d' alcuni un vero discepolo di Sant' Agostino, altro non esprime, che un Gianfensita. E se ciò sembrasse lor poco, leggano l' Apologia de' Missionari Domenicani della Cina al cap. 7. o la gran lettera del Vescovo di Rosalia al Signore Nicolò Charnot, data nel dì 14. Novembre 1693. dove si reprime la solita ostentata alterezza degl' Scrittori Gesuiti; che tutto di danno ad intendere falsamente d' esser loro i primi, e più antichi Missionari di quell' Impero; e che tutti gli altri sono sopraggiunti in quel campo già da lor seminato. Ivi provasi coll' attestato di moltissimi Autori di tutto credito, che i Religiosi di San Domenico vi sono entrati sino dall' anno 1556. vale a dire più di cinque lustri innanzi che vi entrasse il Padre Matteo Ricci primo Missionario della Compagnia in quell' Impero. Leggano finalmente il capo nono della stessa Apologia, dove sono registrati con giustizia di lode i copiosissimi frutti de' Missionari Domenicani nella Cina; e potrai meglio intendere che, anch' essi loro hanno irrigato quel terreno co' sudori, e co' l' sangue; hanno arata, e coltivata quella vigna infelice con l' opere, e co' consigli, al pari d' ogni altro; e forse ancor d' avanzaggio; nè vi sono stati, come sfacciatamente vien detto dall' Autore delle Riflessioni, colle mani sul fianco. (c) Essi pure hanno avuto de' Martiri di Gesù, de' Confessori della Fede, e degl' Scrittori Ecclesiastici in tanto numero. Essi pure han tenute undeci Residenze, governate venti Chiese, e trentaquattro Oratori in Città principali, molto prima che seguisse la persecuzione dell' anno 1664. nella quale un solo di questi, non ostante il furor del Tiranno, battezzò ben più di tremila Persone; senza parlare de' tempi dopo, ne' quali sonosi esercitati con tutto il zelo ad onore di Gesù Cristo, e della sua Cattolica Religione. E tutto questo hanno oprato senza la familiarità dell' Imperatore, senza la protezione della Corte, senza il favore de' Mandarini: Tutto questo hanno eseguito con abiti dimessi; con umiltà religiosa; con andarsene a piedi; non già co' l' vestire pomposamente, co' l' passeggiare in alterezza di fatto, ne co' l' farsi portare in seggetta; come da più d' uno di quei Missionari alla moda vien praticato. (d)

VIII. Ma non poss' io toccare così di passaggio quella ingiuria sì atroce tante volte replicata nelle Riflessioni a scorno, e dispregio di Monsignor Vescovo di Conone; cioè che sia stato egli dichiarato dall' Imperatore Ignorante nella

Serry Tom. VI.

(a) Sess. I. cap. 2. p. 658.

(b) F. Nat. Aless. Domen.

(c) Rist. 8.

(d) Narvaret. Tom. I. traci. 2. p. 508.

& calumniarum, indulgenti, & liberali animo ei dimittimus, atque ignoscimus, hac tamen adjecta conditione, seu poenitentia, ut librum quintum Historiae Congregationis de Auxiliis attente legat; ibi enim dilucet ineptissima calunnia, qua personatus Jesuita sub nomine Theodori Eleuterii celeberrimum Theologum Gallum impetit, suspectum eum dicens de secreto per litteras commercio cum Haereticis; idque deducit e fragmento epistolae cujusdam, quam praefatus Theologus non ad Haereticum, sed ad Catholicum virum dederat, & ad ejus calcem salutem dixerat D. Ennebel Lovanienf. Professore, nec non veris Sancti Augustini discipulis, vera doctrina defensoribus: quae salutationis verba iniquissimus Scriptor ad Haereticos Janfensitas derosif; apud nonnullos enim verus D. Augustini discipulus idem sonat, ac Janfensita. Si quae huc usque diximus non faciunt satis, legatur Apologia Missionariorum Dominicanorum Sinenium cap. 7., seu celeberrima Episcopi Rosalienf. epistola ad D. Charnot 14. Novembris 1693., in qua impotens effringitur arrogantia Scriptorum Jesuitarum, passim jactantium, & usque ad nauseam crepantium, se omnino primos ceterisque antiquiores esse ejus Imperii Missionarios; reliquos vero in campum a se excultum irrupisse. Ostenditur ibi testimonio Auctorum omnium exceptione majorum, Dominicanos Sinam ingressos antequam Matthaeus Riccius primus Societatis Missionarius illuc se conferret. Legatur pariter Apologia eadem cap. 9., ubi uberes, quos apud Sinas Dominicani Missionarii produxerunt, fructus recensentur; & ipsi enim aequae atque alii, & forsitan plus aliis terram illam & sudore & sanguine irrigarunt, sterilemque illam vineam opere, & sermone excoluerunt, neque, prout impudentissimus Animadversorum Scriptor per injuriam exprobrat, steterunt ibi otiosi. Plurimi ex ipsis quoque fuerunt Christi Martyres, plurimi fidei Confessores, Scriptorum Ecclesiasticorum plurimi. Undecim Stationes ipsi quoque obtulerunt, viginti Ecclesias, & trigintaquatuor Sacella in praecipuis Imperii Civitatibus gubernarunt multo ante, quam persecutio anni 1664. defuisset, cujus persecutionis tempore unus ex ipsis, nil sciens Tyranni furoris perterritus, plusquam tria milia hominum baptizavit; praeter ea, quae posterioribus temporibus ad majorem Dei gloriam, & Catholicae fidei dilatationem summo animi ardore inibi operati sunt, quin (quod magis mirandum est) Imperatoris familiaritate, Aulicorum protectione, Mandarinorum favore fruenterent; non pompaticis vestibus induti, non elato supercilio, gressuque majestatis & gravitatis pleno incidentes, non solis gestatoris delati, prout plerique Societatis Missionarii in more habent; sed pedes, humiles, vultu ad modestiam composito, vestibusque, quae religiosam paupertatem redolent, cooperati.

VIII. Verum ad ulteriora progrediamur, ad enormem injuriam Episcopo Cononensi in Animadversionibus impactam, nimirum eum ab Imperatore, praevio examine tentatum, ignorantem Sinaeque linguarum, & doctrinae imperitum declaratum.

V. v.

ratum

(a) Tim. 2. lem 11. 12.

lingua, è nella Dottrina Cinese, (a) dopo un esame fatto in presenza di Sua Maestà. Malignità troppo orrenda! Convertire in di lui vituperio ciò, che gli è di gran gloria, e chiamare ignoranza una Santa, e religiosa ubbidienza a' venerati comandi del Legato di Sua Beatitudine. Fatto il caso accaduto in Pekino, e in Tartaria, acciocchè da nessuno venga ignorato, e tutti possano condannare a lor talento la perfidia di quel nero calunniatore. Avendo li Gesuiti di Pekino già indotto l'Imperatore della Cina ad ordinare un congresso, o sia disputa tra il sudetto Prelato di Conon, ed il Padre di Beavvillers Gesuita, con intenzione, che in presenza di Sua Maestà, e de' Mandarinis si trattasse delle materie tra Missionarij controverse, e della convenienza, o disconvenienza della Religione Cristiana colla Dottrina di Confucio; il faggio Legato Monsignor di Tournon ben vedendo di quanto pregiudizio sarebbe riuscito alla Chiesa il mettere in questione i punti di nostra Fede in presenza d'un Imperatore Gentile, al di cui Tribunale pareva che li Gesuiti volessero portar questa causa; intimò nel primo giorno di Luglio 1706. una proibizione in scriptis, ed in forma autentica, con cui vietava assolutamente ad ogn'uno, sotto pena di scomunica riservata in Bulla Coena, l'entrar in conferenza, o sia disputa avanti l'Imperatore, sopra le sudette materie controverse tra Missionarij. L'accennato Monsignor di Conon, perchè fu altrettanto replicatamente dal comando Imperiale a portarsi in Tartaria, dov'era la Persona di Sua Maestà, per formarvi il congresso, fece in presenza del Legato una protestazione nel dì 27. del medesimo Mese, e fu ricevuta nella Cancellaria della Sacra Legazione, con cui giurava d'intraprendere detto viaggio per pura violenza, e necessità; ma intendeva di voler osservare con tutta esattezza il giurto divieto a se, ed a' Gesuiti intimato, di non entrare in conferenza, o sia disputa innanzi l'Imperatore; e se venisse interrogato (come s'era disposto) o messo in cimento di parlare, nulla risponderebbe; anzi lascierebbe spacciare come ignorante in quelle materie, più tosto che disputarne alla presenza dell'Imperatore, e de' Mandarinis: questo solo aggiugnendo nel fine della sua protestazione, che volentieri accetterebbe qualsivoglia disdita, se dovesse essere al Tribunale de' Giudici competenti. Ecco ad litteram: *Ne tamen hac mea confessione, & declaratione, uti ceteris rebus solent, Reverendi Patres abutantur, sequi inde victoriam consequutos esse clamitent; declaro, & protestor, me paratum esse coram Excellentia vestra, tanquam Judice competente, his de rebus cum Patribus Jesuitis agere, quando, & quoties decreverit. Et quantumvis imperitus sim, causam Dei, adeo certa illa, & evidens est, divina juvante gratia, sic defensurum esse me confido, tam ex Sincis libris, quam ex libris ipsorum Jesuitarum, ut Reverendos Patres, si non ad silentium, saltem ad incitas redigam. Præterea ex eo, quod disputationem coram Imperatore refugiam, & ex quacunque re, quæ hac occasione contingere possit, siquid præsertim in Religione mali eveniat, protestor id nullatenus in me, qui adactus, & contra meam voluntatem iter aggredior, sed in Patres Jesuitas hujus violentie Auctores recasurum. Actum Pekini die 27. Julii 1706. Carolus Episcopus Cononensis Vicarius Apostolicus Fokienfis.*

Dopo di ciò portatosi in Tartaria alla presenza dell'Imperatore si contenne appunto nella maniera

(a) (Rist. 7. 8. 11. 12.)

ratum fuisse. Vah! Quidam hac malignitate malignius excogitari potest? Quod gloriosum ei est, in ignominia argumentum intorquere, religiosamque erga Pontificum Legatum obedientiam ignorantiam nuncupare? Quemadmodum res se habuerit, audiant omnes, ut omnes malenatum improbi Sycophantæ perfidiam condemnent. Cum Sinarum Imperator Jesuitarum Pekinensium suam congressum, seu disputationem inter præfatum Episcopum, & P. Beavvillers Jesuitam indixisset, in qua coram se, suisque Mandarinis Missionariorum controversiæ, & christianæ Religionis cum Confusii doctrina convenientia, vel disconvenientia discutere debebant, prudentissimus Legatus Tournonius prævidens, quantum damnum passura esset Ecclesia, si coram Imperatore Gentili, ad cujus tribunal causam hanc trahere viderentur Jesuitæ, quaestiones fidei agerentur, die prima Julii 1706. in scriptis, & in forma authentica cavet, ne quis, sub pena excommunicationis reservatæ in Bulla Coena auferret coram Imperatore de Missionariorum controversiis disputare. Porro cum laudatus Episcopus repetitis Imperatoris præceptis adactus in Tartariam ubi Imperator congressum indixerat, conferte se debuisse; antequam iter intraret, ad Legatum accessit, sui que animi sensus sequenti protestatione aperuit: *ne tamen hac mea confessione, & declaratione, uti ceteris rebus solent, Reverendi Patres abutantur, sequi inde victoriam consequutos esse clamitent; declaro, & protestor, me paratum esse curam excellentia vestra, tanquam Judice competente, his de rebus cum Patribus Jesuitis agere, quando, & quoties decreverit. Et quantumvis imperitus sim, causam Dei, adeo certa illa, & evidens est, divina juvante gratia, sic defensurum esse me confido, tam ex Sincis libris, quam ex libris ipsorum Jesuitarum, ut Reverendos Patres, si non ad silentium, saltem ad incitas redigam. Præterea ex eo, quod disputationem coram Imperatore refugiam, & ex quacunque re, quæ hac occasione contingere possit, siquid præsertim in Religione mali eveniat, protestor id nullatenus in me, qui adactus, & contra meam voluntatem iter aggredior, sed in Patres Jesuitas hujus violentie Auctores recasurum. Actum Pekini die 27. Julii 1706. Carolus Episcopus Cononensis Vicarius Apostolicus Fokienfis.*

Inde in Tartariam profectus coram Imperatore ita se gessit, quemadmodum a Legato sub examine

niera, che gli era stata prescritta dal Legato sotto pena di scomunica, e come avvedutamente avea protestato di contenersi. Così ricusò di entrare in disputa, ed interrogato sopra varj punti, nulla rispose. Quest'è il puro motivo, per cui dall'Imperatore fu tenuto, e spacciato per ignorante; anzi come reo di lesa Maestà fu condotto prigioniero nella casa de' Gesuiti di Pekino, dove i suoi fieri persecutori diventarono suoi gelosissimi Carcerieri.

Vegga adesso il Mondo Cattolico quale iniquità, quale ingiustizia sia questa? Prevalersi d'un azione sì degna, per vituperare in Europa quel degnoissimo Prelato. Prendere argomento da quella dichiarazione, per convertirla in ignominia del medesimo; quando peraltro si sa, che in tanto fu dichiarato ignorante dall'Imperatore, in quanto che interrogato non rispose, e tacque con merito, e con virtù; oltre l'obbligo di contravvenire all'intimato divieto, e la prudenza di non incontrar il minacciato castigo. Anche Gesù Cristo al riferir di San Luca nel suo Vangelo, interrogato da Erode, nulla rispose, e quel silenzio fu la sola cagione, per cui restasse deriso, e riputato per sciocco. (a) *Herodes autem interrogabat eum multis sermonibus, & ipse nihil illi respondebat; perlocum tunc fugiebat, sprexit autem illum Herodes cum exercitu suo.* E qui Sant'Agostino (b) vi fa delle fue Riflessioni, senza paragone più gravi di tutte assieme le debolissime del nostro Autore: *Melior est causa, quæ non defenditur, & probatur: plenior justitia, quæ non verbis adstruitur, sed veritate fulcitur.* Scivis Salvator, qui est Sapiencia, quomodo tacendo vinceret, quomodo non respondendo superaret.

Ma qui può farsi innanzi un qualche perfetto seguace di Gesù, desideroso di sparger sangue in onor del medesimo. Qui può dire appunto un Gesuita innamorato al solito del Martirio: E perchè non entrare coraggiosamente in disputa, per difender la verità Cattolica in presenza d'un Imperatore Gentile? Non hanno fatto così tanti Confessori di Cristo; tanti Martiri della Fede? Perchè proibirò quel zelante Vicario Apostolico, essendosi ciò tante volte praticato, a gloria della Religione, e a confusione dell'errore? Perchè? Lo intendano tutti dall'accennata proibizione, che fece a' Gesuiti lo stesso Legato: Perchè non trattavasi allora di difender la Religione contro Infedeli, ma di riconoscere un Giudice Idolatro nelle Controversie di Religione: *Attentis circumstantiis, quibus videtur, velle Patres Societatis trahere judicium, & cognitionem pendens causæ Rituum ad Forum Imperiale. De qua intentione eidem Illustrissimo Vistatori constat, ex instantiis dictorum Patrum, super hac re sibi factis.* Savia, e prudente risoluzione, già fatta dal grande Ambrogio di Milano in simile congiuntura; avendo egli rifiutato d'entrare in disputa con Auxenzio in presenza di Valentiniano, che pute non era Gentile, (il che averebbe data maggior forza allo sdegno) ma solamente Catecumeno. (c) *Exhorruit Dei Sacerdos fidei causam arbitrio cedere Secularium; sprexit petulantiam hominis, ne Ecclesie proferret dignitatem; refugitque coram Imperatore Catechumeno judicante, de summa Christianæ fidei disputare.*

Stante ciò, non saprei come possano quei buoni Padri soffrire con tanta pace il rimorso della incorsa scomunica, per aver procurato non solo, che l'Imperatore assumesse il giudizio di quel-

(a) Luc. 22.

(b) Serm. 113. de Temp.

(c) Baron. ad ann. 386.

communicationis pena iussus fuerat; ideoque disputationem inire recusavit, & de plerisque fidei capitibus interrogatus, nihil respondit. Qua de causa ab Imperatore Sinica lingua ignarus habitus, & pronunciatu fuit; imo tamquam lesæ Majestatis reus Jesuitarum domum deductus inibi carceri mancipatus est, suorumque Persecutorum custodiæ traditus.

Judicent modo aequi rerum æstimatores, num vitio vertendum sit Religiosissimo Episcopo, quod coram Imperatore tacuerit, quod Pontificio Legato disputationes hujusmodi prohibenti adamusim obtemperavit, quodque interminatam excommunicationis penam prudenter declinavit. Silentium hocce fuit utique in causa, cur ab Imperatore rudis & ignorans declararetur; verum hæc declaratio, quæ pro eo summa laudum est, perperam ad eum deprimendum, vituperandumque abutitur iniquissimus Animadversor. Christus ipse ab Herode de pluribus interrogatus fuit prudentissime; adeoque tamquam fatuus, & stultus exhibitus fuit, teste D. Luca. *Herodes autem interrogabat eum multis sermonibus, & ipse nihil illi respondebat: quomobrem, sprexit illum Herodes cum exercitu suo.* Qua in re ita animadvertit (quæ quidem Animadversio longe gravior est omnibus infelicissimi Scriptoris Animadversionibus) Augustinus: *Melior est causa, quæ non defenditur, & probatur: plenior justitia, quæ non verbis adstruitur, sed veritate fulcitur.* Scivis Salvator, qui est Sapiencia, quomodo tacendo vinceret, quomodo non respondendo superaret.

At, inquiet fortasse Jesuita aliquis per more gentis illius Martyrii cupidissimus, cur Episcopus Cononensis disputationem illam declinavit, cur ei se non commisit, ut Catholicam veritatem coram Ethnico Imperatore tueretur? Ita profecto se gesserunt tot egregij Christi Confessores, ita tot strenui Fidei Martyres. Cur ergo Apostolicus Vicarius id fieri vetuit, quod ad Religionis gloriam, ad erroris confusionem toties gestum est? Cur id vetuerit, patet ex Mandato, quod Jesuitis Vicarius ipse indixit: non enim agebatur de Religione adversus Infideles defendenda; sed de agoscendo Judice infideli, & Idololatra, in judicandis, finendisque de Religione controversiis. *Attentis circumstantiis, quibus videtur, velle Patres Societatis trahere judicium, & cognitionem pendens causæ Rituum ad Forum Imperiale. De qua intentione eidem Illustrissimo Vistatori constat, ex instantiis dictorum Patrum, super hac re sibi factis.* Prudens sane consilium, nec ab simile S. Ambrosii exemplo, qui cum Auxenzio coram Imperatore Valentiniano disputare detraxerat. Rem narrat Baronius. *Exhorruit Dei Sacerdos fidei causam arbitrio cedere Secularium; sprexit petulantiam hominis, ne Ecclesie proferret dignitatem; refugitque coram Imperatore Catechumeno, de summa Christianæ fidei disputare.*

Hoc posito, non video, qua pace excommunicationis vinculum ferre possint, eo quod non solum omnem operam navarunt, ut Imperator causa illius judicium assumeret, verum etiam coram

quella causa; ma eziandio per esserli compiaciuti d'entrare in disputa alla di lui presenza, dopo il diviero loro intimato solennemente dal Vice-regente del Papa.

Questo solo dirò in aggiunta, che quel degno Prelato di Conon punto non tralasciò di fare in quella congiuntura, ad onore della Religione Cristiana ciò che lecitamente poteva farsi avanti un' Imperatore Gentile, senza riconoscerlo per Giudice. Imperciocchè diede in iscritto quaranta Testi cavati da' Libri di Confusio, e distribuiti in due classi; gli uni, per provar, che il detto Confusio non abbia giammai riconosciuto verum Principium immateriale, che avesse create, o tratte dal nulla tutte le cose del Mondo: gli altri, per far vedere che Confusio insegnava il sacrificare al Cielo materiale, e visibile, alla Terra, all' Acque ec. dalli quali due principalissimi punti deducevasi agevolmente, quanto sia la Dottrina di quell' Arcista Filosofo contraria alla Legge del vero Dio. O questo fu qualche cosa assai miglior del silenzio, e riuscì di pochissimo gusto all' Imperatore, imbevuto già del contrario ad infinuazione de' Gesuiti. Né ad altro, che alla perversa malignità d' un calunniatore può attribuirsi quanto leggeri nella duodecima Riflessione, che essendo stati incolpati due Letterati Cinesi, che gli avessero spiegati i Libri della Cina in senso suo, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede; questi hanno protestato d' avergli insegnato l'oppo- sito, e che il mal interprete era stato un Domenicano. Qual senso reo è mai codesto, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede? Quello appunto, che così piace di chiamare alli Gesuiti, perchè non concorda con le loro falsissime Idee, e colla regola da lor praticata nella predicazione del Santo Vangelo. Ne par, è vero, ciò, che malignamente viene rappresentato, per screditare il degno Vescovo, e quel dotto Domenicano di lui Maestro della lingua Cinese. Ecco il fatto con tutta schiettezza, com' è avvenuto. Essendo interrogato il predetto Monsignore quali Maestri avesse egli avuti, per intender la lingua Cinese, stimò conveniente il usar una faggia caute- la, per non mettere alcun di loro in pericolo d' incontrar nello sdegno dell' Imperatore; ed avendone in realtà avuti quattro; due Letterati Cinesi, che temeano a ragione l'ira del Principe, perchè eran vivi; due Europei, che nulla avevano a temere, perchè eran morti, (ed uno di questi fu il Padre Francesco Varo Domenicano, Missionario nella Cina per lo spazio di quarant'anni, e morì poi Vescovo nominato di Cantone) rispose essere stato egli ammaestrato da' due già defonti, e tacque prudentemente i viventi; i quali in virtù di quella risposta non ebbero necessità veruna di protestare d' averli insegnato l' opposto di quanto avea già egli provato nella presentata scrittura. Vero è, che sul sospetto che fossero stati anch' essi loro di lui Maestri, furono molto sopra di ciò interrogati; ma non potevo risponder altro con verità, se non che l'aveano bensì ammaestrato nella lingua Cinese; non già nell' intelligenza del senso recondito de' Libri classici della Cina; avendo egli avuto per questo altri Maestri: il che averà data occasione alla calunnia, che quel Vescovo fosse stato mal' istrutto da' suoi Maestri, e che quel Domenicano avesse interpretato in reo senso, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede. Se debba essere tutta malignità dell' Autor delle Riflessioni, o n' abbia anche parte il Prelato d' Afcalone, per cagion della Lettera da lui citata, nella duodecima Riflessione, no' l'ò; ma sò bene, che in qualunque modo sia stato fatto il racconto da quel

ram ipso disputare non dubitarunt, post expref- sam, rituque solemnè sibi indictam Pontifici Vicarij inhibitionem.

Id unum addo, Cononem Episcopum ea in circumstantia ad Christiane Religionis honorem fecisse, quidquid licite fieri poterat coram Ethnico Imperatore, quin eum tanquam Judicem agnosceret. Scripto enim prodidit quadraginta textus, seu sententias et Confusi libris extractas, easque in duas classes tribuit; quarum aliae ostendebant, Confusium nullam unquam agnovisse immateriale Principium, mundi Conditorem; aliae vero, ab eo doceri, sacrificandum esse Caelo materiali, & visibili, Terra, Aquis &c. Ex quibus sane capitibus evidenter constabat, quantum Philosophi illius doctrina divina legi adversetur. Scriptum hoc egregè tulit Imperator, quia Jesuitis preoccupatus contarium sentiebat; ideoque iniquissima Sy-cophantia tribuendum est, quod in duodecima Animadversione legitur, nimirum, cum duo Philo- sopheri Sineses accusati essent, quod Episcopo Cono- nisi Sinesis libris in sensu perverso, fideique dilata- tioni noxio explicassent, protestati sunt, se non tra- xerunt, sed Domini canonem quemdam imperitum Interpretum. Quæro, quinam sensus est iste per- vertus, fideique dilatacionis noxius? Ille ipse, qui a Jesuitis nuncupatur; eo quod cum eorum sententia, nec non predicandi Evangelii norma non convenit. Neque verum est, quod per sum- mam malignitatem exponitur in dedecus Illustris- simi Episcopi, sapientisque Dominicani, ab eo in Sinica lingua magistrum additi. Ea rem; prout gesta est. Praefatus Episcopus interrogatus, quibus Magistris in addenda Sinica lingua usus fuisset, prudenter cavet, ne ulli eorum iridiam apud Imperatorem crearet. Cumque revera quatuor Ma- gistros habuisset, duos Literatos Sineses, qui Imperatoris iram mererentur; (ad hoc enim erant inter vivos); duosque Europæos, quibus nihil rimendum erat, defuncti enim fuerant; (quorum unus fuit Franciscus Varo Dominicanus; qui apud Sineses Missionarium egerat per annos quadra- ginta, obiitque Episcopus designatus Cantonensis) respondit, se a duobus, qui jam obierant, edo- ctum fuisse; prudenterque ne verbum quidem fecit de adhuc viventibus, quibus vi hujusce res- ponsionis nulla necessitas inserat, afferendi, ea que a se Episcopo explicata fuerant, omnino adver- sari eis; quæ ipse scripto protulerat. Verum utique est, eos hac de re pluries interrogatos fuisse, eo quod suspicio erat, illius Magistros eos fuisse; revera tamen nil aliud respondere potue- runt, nisi se docuisse eum quidem Sinicam lin- guam, minime vero reconditam Sinesium libro- rum intelligentiam ei aperuisse; in hac enim ab aliis Magistris edoctus fuerat. Hinc forte orta ca- lumnia occasio, nimirum Episcopum a suis Ma- gistris deceptum fuisse, & pravam Dominicani in- terpretationem Christianæ fidei dilatacionis noxius- se. An soli Animadversoris malevolentia totum id tribuendum sit; an suas partes egerit hac in re etiam Episcopi Afcalonensis Epitola; quæ ani- madversione citatur, incertum est. Certum ta- men, Episcopum illum rem totam exposuisse, prout a Jesuitis acceperat: nihil enim certo ei con- stare poterat, qui non Pekini, non in Tartaria, ubi hæc gesta sunt, debeat; sed in Pro- vincia KIANG-SI, ubi Vicarium Apostolicum agit.

IX. Hi-

quel Monsignore Agoliniano, egli non l'averà fatto sicuramente, se non sopra la relazione avuta da' Padri Gesuiti: perchè niente di ciò aveva egli notizia, non essendosi trovato in Tartaria, dove il caso è successo, ne pure nella Corte di Pekin, da cui era lontano; ma bensì nella Provincia di KIANG-SI, dove esercita l'ufficio di Vicario Apostolico.

IX. A tante falsità, e calunnie maneggiate da quest' Autore con sì belle figure, tutte a mira di difendere miseramente una causa perduta, e di offender' arditamente il Giudizio di Santa Chie- sa, mette il colpo quell' altra così aperta men- zogna tante volte replicata, che del parere de' Letterati Cinesi sono quasi tutti li Missionari, e tra questi eziandio lo sono stati ne' tempi addietro varj illustri, e Dottissimi Domenicani ec. (a) Ella è cosa certa, che per esserli troppo occupa- to nell' arte vana della sua Retorica, non ha egli letta alcuna delle Scritture già fatte nel pro- greffo di questa causa. Soffra dunque per poco il dispicere di leggere l' Apologia de' Padri Dome- nicani Missionari nella Cina, e la Lettera di Monsignore di Liono Vescovo di Rosalia al Signor Charnot, per vedere con gli occhi proprj il suo inganno. Ivi con infiniti Instrumen- ti viene chiaramente dimostrato, che dall' anno 1635. in cui cominciarono queste controversie, fino al giorno presente, i Domenicani sono sem- pre stati col medesimo proponimento fermi, e costanti nel condannare quei Riti, co' quali ven- gono da' Cinesi onorati i loro Progenitori defon- ti, e il lor Maestro Confusio: e che due soli in quel lungo spazio di tempo sonosi alquanto discostati dal comun sentimento de' loro Contra- telli: (b) sono questi Domenico Sampetri, e Gregorio Lopez: ho detto alquanto, e non in tutto discordi, perchè il Primo Uomo per al- tro senz' alcun titolo, e senza grado nella Reli- gione nell' anno 1661. nel dì 20. d' Aprile sot- toscrisse unito agli altri il pubblico instrumento, con cui condannarono apertamente quei Riti; e solo di là a pochi giorni, lusingata la di lui de- bolezza da' gentilissimi trattamenti di quei Padri Ignaziani, si pose a scrivere quel Trattatello in contrario, per cui fanno egliano tanto romore: e per esso fu discacciato quel semplice Padre dalla Missione dal Reverendissimo Generale di S. Do- menico, come si vede a chiare note nell' Instru- mento già fatto in Roma a dì 26. febbrajo 1674. Il secondo, ch' era Vescovo di Basilea compose parimente un opuscolo su queste mate- rie; in cui quantunque ponga ogni studio per icusare quanto al diritto, li culti Cinesi; non contrasta però quanto al fatto: ma più tosto resta d' accordo su quello su ultimamente esposto alla Santa Sede per parte de' Vescovi, e Vicarij Apostolici. Sopra di che v' ha molto da confi- derarsi, che essendo quel Prelato di Nazione Ci- nese, per altro di poca Dottrina (venuto alla Religione già convertito, e in età molto avan- zata) fu contrario alli Gesuiti nel punto sopra del quale poteva essere testimonio competente; val' a dire, ne' Riti da' suoi Nazionali pratica- ti: e fu poi loro favorevole solo quanto al di- ritto, che (come poco saputo) non era capace di giudicare.

Se l' Autor delle dodici Riflessioni ne avesse fatta un' altra d' avvantaggio sopra il suo onore, forse, meglio informato dalle Scritture di questi

(a) Rifi. 2. 4. 12.

(b) Si veda la sopracitata lett. del Vescovo di Ro- salia pag. 209. ove prova, che quel trattato fu veramen- te composto da' PP. Gesuiti, e che il P. Sampetri v' im- pressò solamente il suo nome.

IX. Hic commentis & calumniis, quæ Aus- tor deploratam causam tueri fatagit, Judicium- que Apostolica Sedis evertere; colophonem addit enorme illud toties repetitum mendacium, nimirum in eadem cum Sinesibus Philosophis sententia esse fere omnes Missionarios; & in ea quoque elapsis temporibus fuisse plurimos Illestres, doctissi- mosque Dominicanos. Quantum capio, quantum video, Auctor hic vaniloque suæ Rethorices stu- diis distentus, præ temporis & otii inopia nul- lum ex iis Scripturis legit, quæ in hujusce causa progressu producta fuerunt. Ne gravetur itaque Apologiam legere, quam Dominicani Sineses Missionarii ediderunt, & Epistolam Episcopi Rosaliensis, suamque deceptionem deprehendet. Ibi evidentissimis Instrumentis evincitur, Dominica- nos ab anno 1635. quo hæc controversie exortæ sunt, ad hodiernum usque diem constantissimos in condemnandis superstitiosis Ritibus fuisse: duosque solos, scilicet Dominicum Sampetri, & Grego- rium Lopez a communi Fratrum suorum sententia aliquantulum, non omnimode recessisse. Ali- quantulum inquam; non omnimode. Primus enim, homo nullius in sua Religione nominis, anno 1661. 20. Aprilis, publico Instrumento, quo Ritus illi damnabantur, una cum aliis subscripsit: mox pau- cis post diebus suavissimis Jesuitarum blanditiis illectus, pro contraria sententia scripsit opusculum; ideoque a sui ordinis Magistro a Missionibus amo- tus fuit. Alter Episcopus Basileensis, scripsit pa- riter opusculum, in quo esto totus sit in excusan- dis Ritibus Sinesibus quoad jus, non excusat eos tamen quoad factum, sed convenit in iis omni- bus, quæ Episcopi, & Vicarij Apostolici Ponti- ficæ Sedi exposuerant. Advertendum tamen hic est, Episcopum illum origine & nativitate Sinen- sem, tenuis doctrinæ virum, in ordinem Predi- catorum provecctam jam ætate adscriptum, Jesuitis adversatam fuisse ea in re, de qua testimonium ejus magni ponderis erat, nimirum in Rituum illorum exercicio: eis vero favisse solum quoad jus, de quo (ut pote minus habens) sufficiens ju- dicium ferre non poterat.

Si animadversum Auctor ea, quæ hac de re scripta fuerunt, legisset, non ita fidenter tam pu- tre mendacium evulgasset; legisset enim, P. Mi- chae-